

Claudia Bischetti

LA GUERRA DEI BARONI NAPOLETANI: LE OPERAZIONI BELLICHE
NELLA CAMPAGNA ROMANA

Roma, 11 settembre 1485: mentre un banditore declama davanti ai cittadini i provvedimenti presi per le celebrazioni dell'anniversario dell'incoronazione di Innocenzo VIII, previste per il giorno successivo, uno spagnolo gli strappa improvvisamente il bando di mano, lo straccia e infine lo calpesta. Tratto in arresto, l'uomo viene condotto in catene nel carcere di Tor di Nona, dove poco dopo il gesto di protesta è punito con quattro tratti di corda. Il breve aneddoto, raccontato dal cronista romano Gaspare Pontani, costituisce una delle prime manifestazioni pubblicamente visibili di un contrasto, quello tra il re di Napoli Ferrante d'Aragona (1458-1494) e papa Innocenzo VIII (1484-1492), ormai non più contenuto o contenibile all'interno dei riservati dibattimenti politici della Curia¹. La guerra – l'ennesima sperimentata dall'Italia del secondo Quattrocento e l'ultima di vaste proporzioni prima delle “Guerre d'Italia” – deflagrò ufficialmente qualche settimana dopo, protraendosi fino all'agosto del 1486.

Partite da un'amplissima base documentaria, le riflessioni intorno alla cosiddetta “congiura dei baroni” hanno condotto negli ultimi anni a puntuali ricostruzioni, che ne hanno messo in luce cause e concause, eventi e protagonisti, visti da diverse angolazioni e prospettive². Pro-

¹ *Il diario romano di Gaspare Pontani già riferito al Notaio di Nantiporto (30 gennaio 1481 – 25 luglio 1492)*, a cura di D. TONI, Città di Castello, S. Lapi, 1907-1908 [Rerum Italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, Tomo III, Parte II], p. 50.

² Senza pretesa di esaustività, i riferimenti principali per ricostruire la congiura e la guerra sono: G. PALADINO, *Per la storia della congiura dei Baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense (1485-1487)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XLIV (1919), pp. 336-367; XLV (1920), pp. 128-151, 325-351; XLVI (1921), pp. 221-265; XLVIII (1923), pp. 219-290; R. PALMAROCCHI, *La politica italiana di Lorenzo de' Medici. Firenze nella guerra contro Innocenzo VIII*, Firenze, L.S. Olschki, 1933; C. PORZIO, *La congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo e gli altri scritti*, a cura di E. PONTIERI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1964 (1^a ed. Napoli 1958); E. PONTIERI, *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra Papa Innocenzo VIII e*

prio la ricchezza e la varietà delle fonti relative al conflitto consentono di aprire prospettive in parte nuove, e di interrogarsi su aspetti ancora poco indagati. In tale contesto, la trattazione sarà circoscritta agli eventi bellici connessi al conflitto, con particolare attenzione a quelli che interessarono la Campagna romana tra la fine del 1485 e la prima metà dell'anno successivo. A ben vedere, infatti, nel corso del Quattrocento il Lazio fu spesso terreno di scontri militari, che in più di un caso giunsero a lambire la stessa Roma. Nel corso di questo conflitto, proprio la conquista della Città eterna sembra aver rappresentato l'obiettivo della Corona napoletana, anticipando, nelle intenzioni, ciò che si sarebbe verificato solo molti anni dopo, con il terribile Sacco del 1527. L'attenzione sarà dunque rivolta al Lazio e alla Campagna romana, luogo in cui il conflitto trovò la sua espressione e dove le parti in campo si affrontarono per un intero anno.

1. *Cupidi rerum novarum*

Esula dagli obiettivi di questo contributo ripercorrere in modo analitico gli eventi che portarono alcuni tra i più importanti feudatari del Regno, uniti a insospettabili membri della corte napoletana, a congiurare contro la Corona; sarà sufficiente darne un breve accenno. Come è noto, i presupposti della congiura e ribellione sono da rintracciare nel 1484, e prendono avvio dalla generale insofferenza dei baroni napoletani nei

Ferrante I d'Aragona, in «Archivio storico per le province napoletane», LXXXI (1963); ID., *Per la storia del regno di Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1969; H. BUTTERS, *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-1486)*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. DANLEY, C. ELAM, London, Westfield College, 1988, pp. 13-31; ID., *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in *Lorenzo de' Medici. Studi*, a cura di G.C. GARFAGNINI, Firenze, L.S. Olschki, 1992, pp. 281-308. Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VIII (1484-1485), a cura di H. BUTTERS, Firenze, Giunti Barbera, 2001; ID., *Lettere*, IX (1485-1486), a cura di H. BUTTERS, Firenze, Giunti Barbera, 2002; *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, II, Giovanni Lanfredini (maggio 1485 - ottobre 1486)*, a cura di E. SCARTON, Napoli, Lavegna&Carlone, 2002; E. SCARTON, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. SENATORE, F. STORTI, Napoli, ClioPress, 2011, pp. 213-290. Da ultimo, per un'analisi della prospettiva economico-finanziaria del conflitto cfr. L. PETRACCA, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma, Viella, 2022.

riguardi del governo di Ferrante d'Aragona. La crisi finanziaria in cui versava il regno a causa delle continue guerre che aveva dovuto sostenere negli ultimi anni aveva spinto il Re ad attuare una serie di riforme fiscali, invise tanto ai baroni che alle grandi città demaniali³. La frustrazione nei confronti del sovrano era acuita dai difficili rapporti del gruppo baronale con l'erede al trono, Alfonso, detentore della luogotenenza generale del Regno, che non aveva mai fatto mistero della sua volontà accentratrice. Già mentre si trovava a Bagnolo, in occasione della pace che aveva posto fine alla guerra di Ferrara (1482-1484), il duca di Calabria aveva confidato a Roberto Sanseverino la volontà della Corona di inglobare nel demanio regio tutte le terre poste entro 30 miglia da Napoli, molte delle quali appartenevano ai più importanti baroni del Regno, con il precipuo obiettivo di entrare in possesso delle fortezze che su quelle terre insistevano⁴. Sul finire del 1484, erano iniziate le confische di alcuni feudi, mentre l'estate dell'anno successivo aveva visto il clamoroso arresto di Paola Orsini e dei suoi nipoti Raimondo e Roberto Orsini, eredi di Orso, duca d'Ascoli, nonché quello di Pietro Lalle Camponeschi, conte di Montorio⁵. Fu proprio in questo contesto che maturò il piano di alcuni tra i più potenti baroni del Regno di deporre il Re e impedire la successione del duca di Calabria, un progetto che trovò il sostegno di importanti membri della corte napoletana⁶.

Il piano per abbattere il governo di Ferrante non fu subito chiaro; tanto meno, i baroni potevano sperare di scalzare gli Aragonesi dal trono senza cercare alleanze esterne. In ciò, però, i congiurati avevano molte alternative, tante quante i nemici del Re: avrebbero potuto chiamare in Italia Renato II d'Angiò, duca di Lorena, e offrirgli la corona in cambio della liberazione dagli Aragonesi, ma anche cercare il supporto di Vene-

³ Sui tentativi di riforma fiscale operati da Ferrante d'Aragona cfr. E. SCARTON, F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli, Federico II University Press, 2018, pp. 180-198.

⁴ PONTIERI, *Per la storia del regno*, p. 448; SCARTON, *La sorte dei baroni ribelli*, pp. 215-216.

⁵ *Ivi*, pp. 218-220. In particolare, sulla vicenda degli Orsini di Ascoli cfr. L. TUFANO, *Una famiglia, una signoria, una città. Politica e società nella contea orsiniana di Nola (XI-V-XV secolo)*, Napoli, Federico II University Press, 2023, pp. 74-75.

⁶ Tra i più importanti, figurano Pirro del Balzo, principe di Altamura, Girolamo Sanseverino, principe di Bisignano, e Antonello Sanseverino, principe di Salerno. A corte, i cospiratori potevano contare sul sostegno di Antonello Petrucci e dei suoi due figli, di Francesco Coppola e Giovanni Pou: SCARTON, *La sorte dei baroni ribelli*.

zia, o del Sultano turco. In alternativa, avrebbero potuto deporre il sovrano e incoronare il secondogenito di Ferrante, Federico. Un'altra via percorribile poteva essere quella di appellarsi a Innocenzo VIII, signore feudale del Regno, e fu proprio quest'ultima quella percorsa dai ribelli, i quali trovarono nel Papa un convinto sostenitore.

Tanto su di un piano politico che ideologico, il pontefice aveva più di un motivo per appoggiare la rivolta. Il 20 ottobre del 1484, quando il duca di Calabria si era recato a Roma per incontrare Innocenzo VIII, aveva fatto esplicita richiesta della cessione alla Corona di Benevento, Pontecorvo e Terracina, andando a riaprire un contenzioso che per lungo tempo aveva opposto gli Aragonesi di Napoli ai papi⁷. Un'altra critica che veniva mossa al Re era il mancato pagamento del censo alla Chiesa, che era stato sostituito da Sisto IV sin dal 1472 con l'invio di un omaggio simbolico, una *chinèa*, concessione che il nuovo pontefice rimetteva in discussione. Vi erano, poi, anche interessi personali in gioco, che riguardavano almeno due esponenti della cerchia ristretta di consiglieri di Innocenzo VIII: Lorenzo Giustini, che era stato danneggiato in prima persona con la confisca delle sue terre, e il Prefetto di Roma Giovanni della Rovere, duca di Sora, fratello del cardinale di San Pietro in Vincoli e imparentato con il principe di Salerno Antonello Sanseverino⁸.

Per diversi mesi i congiurati inviarono in gran segreto a Roma i loro emissari; tuttavia, soltanto a partire da agosto la stretta correlazione tra

⁷ L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, Roma, Desclée, 1912, vol. III, p. 183, ripreso da PONTIERI, *Per la storia del regno*, p. 450. Vale la pena di notare che la fonte di questa informazione è lo stesso Innocenzo VIII, che lo aveva comunicato agli oratori a Roma: cfr. ad esempio Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn), *Archivio Gonzaga* (d'ora in poi AG), b. 847, c. 340 (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 1° settembre 1485). Non si trattava, in ogni caso, di una novità, giacché anche nel 1464 e 1471, rispettivamente in occasione dell'obbedienza data a Paolo II e Sisto IV, gli inviati di Ferrante d'Aragona avevano fatto la medesima istanza. Si veda a tal proposito Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Archivio Visconteo-Sforzesco, *Carteggio, Potenze Estere* (d'ora in poi SPE), b. 56, n. 2 (Ottone del Carretto a Francesco Sforza, Roma, 1° settembre 1464); *ivi*, b. 68, n. 43 (Galeazzo Maria Sforza ai suoi oratori a Roma, Novara, 1° novembre 1471).

⁸ PONTIERI, *Per la storia del regno*, pp. 449-451, che aggiunge alle cause della rotura anche un movente di vendetta personale di Giuliano della Rovere nei confronti di Ferrante d'Aragona, per aver abbandonato l'alleanza con Sisto IV al tempo della guerra dei Pazzi. Cfr. inoltre BUTTERS, *Politics and Diplomacy*, p. 19. Anche Gian Luigi Fieschi era stato colpito da una confisca nel marzo del 1485, poi annullata per l'intervento di Innocenzo VIII e Obietto Fieschi: SCARTON, *La sorte dei baroni ribelli*, p. 217.

quanto stava accadendo nel Regno e le strane mosse del pontefice iniziò a palesarsi agli occhi degli ambasciatori presenti in città⁹. Alla metà del mese, il Papa aveva dato ordine alle truppe presenti in Romagna di tenersi pronte, e richiamato a Roma un gran numero di fanti al comando di Giovanni della Rovere, troppi per credere che fossero destinati a porre un freno alla ribellione del barone romano Giovanni Savelli, che in quei giorni aveva occupato il castello Rignano¹⁰. Dal canto suo, invece, Guidantonio Vespucci, oratore fiorentino a Roma, aveva il sospetto che un esercito così numeroso, unitamente alle truppe pontificie stanziate a Todi, non potesse avere altro scopo se non quello di conquistare Siena, ribaltando il governo filo-fiorentino che si era insediato in città fin dal 1483¹¹.

⁹ Per tentare di convincere il Papa a ritirare il sostegno alla causa dei baroni, Ferrante inviò a Roma il figlio cardinale, che avrebbe dovuto operare insieme con l'ambasciatore Aniello Arcamone. La missione romana di Giovanni d'Aragona si rivelò in ogni caso del tutto inutile e, per giunta, fatale. Il cardinale, ammalatosi di peste, spirò il 17 ottobre nella residenza romana di San Lorenzo in Lucina: B. NUCIFORO, *Roma 1485. Una 'peste mirabile' del Rinascimento*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CXLIV (2021), pp. 101-116.

¹⁰ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), Dieci di Balìa (d'ora in poi Dieci), *Responsive* (d'ora in poi *Resp.*), b. 34, c. 312r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Campagnano, 12 agosto 1485); ASMn, AG, b. 847, c. 336r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 23 agosto 1485). Da tempo i Savelli tentavano di recuperare Rignano, sequestratogli nel 1465 da Paolo II. Nell'agosto del 1484, Giovanni Savelli aveva approfittato dei disordini seguiti alla morte di Sisto IV per occupare nuovamente il castello: Antonio de Vascho, *Il diario della città di Roma dall'anno 1480 all'anno 1492*, a cura di G. CHIESA, [Rerum Italicarum scriptores: raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento, Tomo XXIII, Parte III] Città di Castello, S. Lapi, 1907, pp. 493-546, p. 519. Nelle fasi preparatorie della guerra, Innocenzo VIII raggiunse un accordo con Giovanni Savelli, lasciandogli il possesso di Rignano in cambio di sostegno militare e logistico: ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 429r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 20 settembre 1485).

¹¹ ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 353v (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 28 agosto 1485): «Dubito non sia a qualche altro fine, perché non pare necessario per tale impresa fare stare tucte le gente ecclesiastiche in ordine, et ideo credo sia da stare vigilanti a queste cose di Siena et advisare el Signore Rinuccio (*scil.* Ranuccio Farnese) che è in su la pagla colle genti che stia desto, acciò non fussi giunto improvviso, perché quelle gente di Todi servirebbono molto bene a questa impresa contro a' Sanesi». Nel maggio del 1485, il Papa, sovvenuto dalle truppe di Giulio Orsini, aveva già tentato di ribaltare il governo senese. Per tutta la vicenda cfr. H. BUTTERS, *The politics of protection in late fifteenth-century Italy: Florence and the failed Siennese exiles' plot of May 1485*, in *The French Descent into Renaissance Italy 1494-95*, a cura di D. ABULAFIA, Aldershot, VARIORUM, 1995, pp. 137-149.

Tra i mesi di agosto e settembre, invece, fu chiaro che nessuna delle due spedizioni era nelle intenzioni del pontefice, che in realtà si preparava a iniziare una guerra contro Ferrante d'Aragona. Così, il 30 agosto, l'oratore mantovano Giovanni Pietro Arrivabene poteva scrivere al suo signore che ormai «la cosa è ridotta tanto a l'aperto che non se usa più artificio per celarla»¹². Gli emissari mandati in gran segreto nei mesi precedenti a Roma per cercare il supporto di Innocenzo VIII iniziavano a mostrarsi apertamente in città¹³, e altrettanto chiaro appariva l'accordo che avevano concluso, che si configurava come estremamente vantaggioso per entrambe le parti. In cambio del sostegno militare ad abbattere la Corona, la Chiesa chiedeva la piena sovranità del Regno, a sua volta rinunciando a legarsi ai suoi nuovi sudditi tramite vincoli feudali, tendenzialmente estranei alle forme di governo della Chiesa. I baroni, infatti, sarebbe divenuti «vicarii e censuali, come li Signori de Romagna». In questo modo, avrebbero acquisito maggiori libertà politiche e regimi fiscali meno gravosi, mentre la Chiesa avrebbe governato direttamente, vale a dire come terre *immediatae subiectae*, solo Napoli e il suo demanio, ricevendo un censo annuo complessivo che oscillava tra i 150 e 200.000 ducati¹⁴.

Al tempo stesso, fu chiaro che la destinazione delle truppe pontificie radunate a Roma a partire dalla fine di agosto non sarebbe stata né Siena né tanto meno il castello di Rignano, bensì il Regno. Con vari pretesti, per tutto il mese di settembre il Papa spostò contingenti militari verso sud, astutamente disponendone l'invio nelle sue enclave regnicole di Sora, terra Prefetto, Terracina e Benevento¹⁵. Maggiori incertezze desta-

¹² ASMn, AG, b. 847, c. 337r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 30 agosto 1485).

¹³ *Ivi*, c. 340v (stesso a stesso, Roma, 1° settembre 1485): «Lo Cardinale de San Petro in Vincula e lo Prefecto se sonno apertamente dimostrati: a la casa lor allogiano questi huomini del principe de Salerno e de Bisignano».

¹⁴ *Ivi*, c. 337r (stesso a stesso, Roma, 30 agosto 1485). La stima delle entrate fiscali è di Arrivabene. Sull'istituto del vicariato cfr. S. CAROCCI, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma, Viella, 2010; ID., *Lo Stato pontificio*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, Roma, Viella, 2014, pp. 69-85, in particolare pp. 79-82.

¹⁵ ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 377r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 3 settembre 1485): «a me pare che lo animo di Nostro Signore sia male volto verso la maestà del Re et cerchi con buone parole adormentarlo, perché si intende che di continuo mette le sue gente ad ordine et la maggior parte di loro si ha hauto sei paghe et ha mandato buona quantità di fanti ad Terracina sotto spetie che dubita che li exuli di quella terra non habbino a ffare novità et ad Sora et ad Benevento».

vano i movimenti delle truppe verso est, che si credevano diretti a supporto dell'Aquila «la qual sta sublevata e dicese dimanda la protectione de la Chiesa»¹⁶.

Frattanto, durante le udienze con gli ambasciatori presenti a Roma, il Papa professava ormai apertamente la sua ostilità nei confronti di Ferrante d'Aragona e le ragioni che gli imponevano di intervenire in soccorso dei baroni ribelli: non solo le manifeste colpe del Re nei confronti dei suoi vassalli, ma anche la sua natura, che era stata la «causa di tutte le guerre che sono state in Italia da un gran tempo in qua»¹⁷; soprattutto, il giustificato timore, confessato all'ambasciatore mantovano, che i baroni, se non ascoltati, «come desperati se volteranno o al re de Spagna o ad Venetiani, con li quali tuti hanno tenuto pratica, et etiam in Franza et infine col turco, il che», concludeva Arrivabene, «me fa tanto più firmare in credere che li appuntamenti del Papa cum lor baroni siano molto inanti»¹⁸.

Erano le premesse di una guerra che non poteva più essere scongiurata, e nella quale, avvisava Vespucci, era opportuno schierarsi fin da subito al fianco del Re. Se infatti la Chiesa avesse conquistato il Regno, avrebbe avuto la sovranità assoluta sui due terzi dell'Italia, frantumando gli equilibri geopolitici della Penisola: «et non credo fussi fuori di proposito fare intendere bene alli altri potentati de Italia che non sia expediente lasciare pigliare tanta potentia et ardire alla Chiesa et battere la Maestà, perché stando l'uno et l'altro come stanno sono freno l'uno de l'altro, come si vidde manifestamente nella guerra di Ferrara»¹⁹. Ancora

¹⁶ ASMn, AG, b. 847, c. 337r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 30 agosto 1485).

¹⁷ ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 411r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 14 settembre 1485). Nello specifico, Innocenzo VIII richiamava gli eventi della congiura dei Pazzi, cogliendo l'occasione per scaricare la colpa del complotto su Ferrante d'Aragona piuttosto che a Sisto IV, «con dire che la felice memoria di Papa Sixto ci fu tirato da Sua Maestà anchora che molte volte Sua Beatitudine la recusassi»: *ibidem*.

¹⁸ ASMn, AG, b. 847, c. 337v (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 30 agosto 1485).

¹⁹ ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 415v (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 15 settembre 1485). Ancor più cupa la visione di Lorenzo de' Medici su questa prospettiva; come scriveva a Francesco Gaddi, inviato a Milano per convincere Ludovico il Moro a schierarsi al fianco dell'Aragonese nel conflitto incipiente, un'eventuale vittoria del Papa avrebbe non solo sconvolto gli equilibri della Penisola, ma rafforzato anche il debole potere della Chiesa su tutte le terre del suo stato, «perché se la Chiesa acquistassi el Reame, dominerebbe forse e dua terzi d'Italia, et sarebbe tanta la reputatione et la po-

secondo l'oratore fiorentino, occorre considerare la pericolosità della cerchia che attorniava il pontefice, guidata da Giuliano della Rovere, che era stato il vero artefice dell'elezione di Innocenzo VIII, assumendo senza ostacoli il ruolo di "eminenza grigia" del suo pontificato. Già di per se stessi, i «preti» potevano dirsi generalmente «più cupidi che alchun'altra generatione», ma particolarmente in questo frangente, «perché tutti quelli li sono apresso sono *cupidi rerum novarum*»²⁰.

Ancor più preoccupante era lo scacchiere delle alleanze sulle quali il Papa e i ribelli facevano leva nell'organizzazione della guerra. Da dietro le quinte, Genova stava assicurando sostegno logistico e finanziario per portare avanti le prime operazioni militari. Per tutto agosto e settembre, galee genovesi solcarono il Tirreno, sbarcando fanti e munizioni nei porti di Salerno e Civitavecchia; il 20 settembre, Vespucci faceva sapere ai Dieci di Balìa che i mercanti liguri erano pronti a prestare 100.000 ducati a Innocenzo VIII per sostenere lo sforzo bellico²¹. Più incerto, invece, era il coinvolgimento di Venezia, fin da luglio sollecitata da emissari dei baroni e del Papa a intervenire nel conflitto. Come è noto, la Repubblica non vi avrebbe aderito, poco allettata dalla prospettiva di un ingrandimento territoriale dello Stato della Chiesa ai danni degli Aragonesi. Ciononostante, il 17 settembre Venezia concesse la licenza a Roberto Sanseverino, così da consentirgli di porsi al servizio della Chiesa²².

Ancor prima di ciò, notizie circa i piani militari del pontefice erano trapelate a Napoli, arrivando direttamente alle orecchie del Re, che a sua volta le aveva comunicate agli ambasciatori a Corte il 28 agosto. Secondo quanto Ferrante aveva appreso, l'esercito pontificio avrebbe

tentia che Bologna et Perugia et l'altre terre ecclesiastiche sarebbero veramente subdite, et il Papa si varrebbe di tucto lo stato suo, come fanno gl'altri signori del proprio»: Lorenzo de' Medici, *Lettere*, IX, pp. 7-8 (Lorenzo de' Medici a Francesco Gaddi, Firenze, 14 ottobre 1485); cfr. inoltre BUTTERS, *Florence, Milan*, pp. 305-306.

²⁰ ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 34, c. 415rv (Guidantonio Vespucci, "ai Dieci di Balìa", Roma, 15 settembre 1485). La preoccupazione dell'oratore fiorentino era che, una volta conquistato il Regno, la Chiesa si sarebbe volta direttamente contro Firenze, sostenendo militarmente le pretese di Genova su Sarzana.

²¹ Sul supporto genovese in questa prima fase della guerra, cfr. *Ivi*, c. 413r (stesso a stessi, Roma, 14 settembre 1485); c. 429r (stesso a stessi, Roma, 20 settembre 1485); c. 446v (stesso a stessi, Roma, 28 settembre 1485); b. 35, c. 11v (stesso a stessi, Roma, 4 ottobre 1485). Dell'arrivo delle galee genovesi a Salerno dà conferma Giovanni Lanfredini da Napoli, in un passaggio di una lunga lettera ai Dieci di Balìa scritta il 7 ottobre: *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, p. 342.

²² PONTIERI, *L'atteggiamento di Venezia*, pp. 213-215, 238-239.

colpito contemporaneamente su due fronti: da un lato, 15 squadre al comando di Giovanni della Rovere avrebbero invaso il Regno per la via di San Germano, odierna Cassino; dall'altro, le 25 squadre comandate da Roberto Sanseverino, passando per le Marche, sarebbero penetrate in Abruzzo²³.

Il 25 settembre, la sanguinosa ribellione dell'Aquila, che innalzò le bandiere della Chiesa, diede il via al conflitto²⁴. Il 14 ottobre, con la bolla *Redemptoris nostri*, Innocenzo VIII annunciò ufficialmente la sua intenzione di sostenere la rivolta contro Ferrante d'Aragona²⁵. Fu a questo punto che il Re, sovvenuto da Firenze e Milano, passò al contrattacco, cambiando definitivamente i piani del nemico e il volto del conflitto.

2. *Prendere Roma*

Al principio dello scontro, il Papa e i suoi alleati sembravano decisamente in vantaggio: un esercito numeroso, alla guida di Roberto Sanseverino, era in marcia verso il Regno; i fanti e gli uomini d'arme del Prefetto erano già dispiegati tra il Lazio meridionale e la Campania; truppe al comando dei condottieri Caetani e Colonna dilagavano in Abruzzo senza incontrare ostacoli; il denaro non mancava. Tuttavia, a inizio novembre, dopo un intenso lavoro diplomatico svolto sotto la regia di Lorenzo de' Medici, la Lega riuscì finalmente a frapporre un ostacolo all'avanzata del Sanseverino, assoldando la maggior parte dei condottieri Orsini, una scelta che si sarebbe rivelata decisiva²⁶. Le terre che i vari rami del casato

²³ *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 265-266.

²⁴ B. NUCIFORO, «*Ad unum velle et unum nolle*». *La Grande Congiura attraverso la diplomazia ribelle (1485-1487)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi della Basilicata, 2020, pp. 39-58. Il 26 settembre, Vespucchi riferì ai Dieci di Balìa della partenza da Roma di dieci squadre al comando dei baroni romani Nicola Caetani, Prospero e Fabrizio Colonna, dirette lungo i confini tra Lazio e Abruzzo, per sostenere la ribellione e preparare il cammino alle truppe del Sanseverino: ASFi, Dieci, *Resp.*, c. 34, c. 444r (Guidantonio Vespucchi ai Dieci di Balìa, Roma, 26 settembre 1485). Qualche giorno dopo, secondo un'altra testimonianza, le squadre dei baroni romani erano già nei pressi della città, pronte a sostenere la ribellione: Archivio Storico Capitolino (d'ora in poi ASC), *Archivio Orsini* (d'ora in poi AO), Serie I, vol. 101, n. 42 (Pietro *de Vetulis* a Santi di Corcumello, Corcumello, 29 settembre 1485).

²⁵ La bolla è edita in Sigismondo dei Conti da Foligno, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, Tomo I, Roma, G. Barbera, 1883, pp. 223.234.

²⁶ Sul casato Orsini rimando generalmente a C. SHAW, *The political role of the Orsini*

possedevano nello Stato della Chiesa erano vaste, ben munite di rocche e castelli, e occupavano un territorio abbastanza contiguo tra il Lazio e l'Abruzzo. Lasciando Roma da una qualsiasi delle porte poste ai confini settentrionali della città, i primi castelli Orsini – Isola Farnese, Galeria, Bracciano – si incontravano già dopo poche miglia. Proseguendo verso nord-est, altri castelli lambivano il Tevere da una sponda e dall'altra. Spingendosi verso est, una fascia più o meno omogenea di possedimenti confinava con l'Abruzzo marsicano, dove gli Orsini – vassalli del re di Napoli – possedevano le contee di Albe e Tagliacozzo (fig. 1). Assoldare il casato, dunque, significava non soltanto avere la possibilità di fermare le truppe del Sanseverino nella loro marcia verso l'Abruzzo, ma anche, all'occorrenza, spostare il fuoco del conflitto nel Lazio, e precisamente alle porte di Roma.

Anche Innocenzo VIII era ben cosciente che il ruolo degli Orsini nella guerra contro il re di Napoli avrebbe costituito una variabile non indifferente, tanto che già nel luglio del 1485, in vista dello scontro, aveva provveduto ad assoldare i condottieri del casato. Ciononostante, Ferrante era convinto di poter tentare una contromossa, strappando gli Orsini dalla condotta con la Chiesa. A tal fine, aveva sollecitato Lorenzo de' Medici a fare tutto il possibile per convincere i suoi parenti – nel 1468 il Magnifico aveva sposato Clarice Orsini del ramo di Monterotondo – ad abbandonare la condotta recentemente contratta con la Chiesa e firmarne una con la Lega. Dopo tutto, gli Orsini erano anche vassalli del Regno e, fin dall'inizio del pontificato di Innocenzo VIII, i loro rapporti con il Papa e Giuliano della Rovere erano stati tutt'altro che buoni²⁷. Dopo alcuni approcci segreti, avvenuti a Roma e infine a Firenze, quasi tutti i rami del casato si convinsero ad appoggiare Ferrante e i suoi alleati di Firenze e Milano, firmando una condotta che si aggirava intorno ai 60.000 ducati, ripartita tra Gentil Virginio, nominato capitano generale dell'esercito della Lega, Giulio, degli Orsini di Monterotondo, Paolo, del ramo di Nomentana, e Vicino, del ramo di Foglia. Se si considera che Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, era stato recentemente nominato capitano generale dell'esercito fiorentino, si può dire che quasi tutto il

family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and factions in the Papal States, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2007.

²⁷ Per tutti i riferimenti, mi permetto di rimandare a C. BISCHETTI, *Il debito del sangue. Reti di alleanze e strategie politiche tra gli Orsini e i Medici nel secondo Quattrocento*, Tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma, 2024, pp. 264-287.

casato fosse a disposizione della Lega, un fatto che non poteva non destare la preoccupazione della Curia²⁸. A poco valsero i numerosi tentativi compiuti da Innocenzo VIII per convincere gli Orsini a tornare dalla sua parte o, per lo meno, a non impegnarsi a combattere contro Chiesa “con lo stato”, vale a dire mettendo a disposizione dell’esercito della Lega tutte le loro terre. Inutilmente, il Papa inviò a parlamento da Gentil Virginio Orsini il vescovo di Teano, Orso Orsini, fratello del condottiero Giulio e del cardinale Giovanni Battista. Secondo una strategia concordata con i cardinali Giuliano della Rovere e Jean Balue, Innocenzo offriva a Gentil Virginio una condotta maggiorata e la restituzione di alcune terre per le quali da mesi gli Orsini avevano un contenzioso aperto con i Colonna; in cambio, si chiedeva agli Orsini di dichiararsi neutrali, dando in garanzia a una terza parte – il Collegio dei cardinali – i castelli orsiniani di Bracciano e Vicovaro; in alternativa, il Papa proponeva uno scambio di ostaggi: avrebbe accolto Gian Giordano, unico figlio legittimo di Gentil Virginio, a sua volta cedendo Franceschetto «el quale Sua Santità sola chiama suo nipote»²⁹.

Con gli Orsini dalla loro parte, il Re e i suoi alleati avevano senza dubbio colto nel segno. Nelle intenzioni dei collegati, l’esito sperato era stato quello di portare Innocenzo VIII a riflettere sull’opportunità di proseguire nell’impresa. In altre parole – quelle di Lorenzo de’ Medici

²⁸ Niccolò Orsini aveva rinnovato la sua condotta con Firenze a fine maggio del 1485: Lorenzo de’ Medici. *Lettere IX*, pp. 14-15; il contratto di condotta di Gentil Virginio, Giulio, Paolo e Vicino con Milano e Firenze è conservato in ASFi, Dieci di Balìa, *Deliberazioni, condotte e stanziamenti*, b. 30, cc. 113r-118v. A fine novembre, Innocenzo VIII convinse Vicino Orsini a sganciarsi dall’impegno appena preso e porsi al soldo della Chiesa. A questo punto, Milano e Firenze sostituirono la sua condotta con quella di Orsantino Orsini, fratello di Clarice: BISCHETTI, *Il debito del sangue*, pp. 302-303.

²⁹ ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 148v (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 15 novembre 1485). Decisamente sferzante la risposta di Gentil Virginio a queste ultime due proposte. Il condottiero aveva infatti risposto di non fidarsi a cedere i suoi castelli come garanzia, mordacemente facendo comprendere al Papa che non aveva «*men caro la rocha de Braciano e de Vicovaro, né reputandole lui mancho al preposito et securtà sue che se faci el papa castello Sancto Angelo et la rocha de Spoleti*»; quando allo scambio di ostaggi, lo reputava un espediente del tutto inefficace: «*perché havendo in mano l’uno la carne del’altro et accadendo qualche sinistro o per inobservantia delle promisione non se haveria ardire de fare demonsratione alchuna verso el pegno se havese in mano, per el timore che l non se facesse al figliolo quello che lui facesse al nepote et vice versa*»: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 21 novembre 1485). *N.d.A.*: a eccezione delle espressioni latine, l’uso del corsivo dentro le virgolette indica la presenza di un testo che nella fonte si presenta cifrato.

per la precisione – l’aspettativa era stata quella di «tentare delle cose senza le arme», convincendo il Papa a fare un passo indietro e ricercare la pace³⁰. In alternativa, e in modo del tutto ambivalente, gli Orsini avrebbero costretto il pontefice a combattere la guerra alle porte di Roma anziché nel Regno, come invece aveva progettato di fare sin dai primi momenti in cui si era iniziato a discutere di colpire militarmente il Re.

Rinfrancato dalla ribellione dei baroni napoletani, che il 19 novembre, a Salerno, innalzarono le bandiere della Chiesa, Innocenzo VIII non fece un passo indietro, risolvendosi, però, a riadattare i piani militari in base alle nuove condizioni³¹. Il 10 novembre, Roberto Sanseverino aveva fatto il suo ingresso nell’Urbe, dove alla fine del mese venne proclamato gonfaloniere della Chiesa³². Il suo esercito, ancora fermo in Umbria a causa del mal tempo, aveva ora una nuova destinazione: non più l’Abruzzo, dove avrebbe dovuto sostenere la ribellione aquilana e opporsi alle truppe del duca di Calabria, ma la città di Roma, che il Papa andava predisponendo per resistere a una potenziale invasione³³.

Nel frattempo, a Bracciano, quartier generale delle truppe degli Orsini, andava delineandosi un ambizioso progetto politico-militare volto a causare in breve tempo il «perpetuo exterminio de lo stato ecclesiastico»³⁴. Secondo quanto proposto da Gentil Virginio Orsini, occorreva

³⁰ Lorenzo de’ Medici, *Lettere IX*, p. 21 (Lorenzo de’ Medici a Francesco Gaddi, Firenze, 14 ottobre 1485). In questa direzione si erano mosse anche le trattative di Gentil Virginio con il Papa. Il condottiero aveva promesso, anche a nome dei suoi parenti, di non impegnarsi “con lo stato” solo a patto che Innocenzo VIII interrompesse l’avanzata delle truppe del Sanseverino verso Roma: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 15 e 28 novembre).

³¹ SCARTON, *La congiura dei baroni*, p. 245. Sulla reazione della Curia alla ribellione di Salerno, dilazionata per tutto settembre e ottobre e ormai quasi insperata, si diffonde l’oratore mantovano: ASMn, AG, b. 847, c. 407r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 20 novembre 1485).

³² La cerimonia è descritta nei minimi dettagli ancora dall’Arrivabene: *ibid.*, c. 414rv (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 30 novembre 1485).

³³ Sui preparativi presi per la sicurezza di Roma cfr. *ivi.*, c. 410rv (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 22 novembre 1485); ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 183rv (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balia, Roma, 22 novembre 1485); ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 24 novembre 1485).

³⁴ ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Stefano Taverna a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 27 novembre 1485). I piani furono discussi con Stefano Taverna, partito da Pitigliano per portare a Gentil Virginio Orsini uno stendardo realizzato a Milano specificamente per la guerra contro il Papa: Lorenzo de’ Medici, *Lettere IX*, p. 28.

colpire simultaneamente in più luoghi: un fronte militare andava aperto direttamente alle porte di Roma, fiaccando l'animo dei cittadini con furti di bestiame e raid nelle campagne circostanti, e prendendo il controllo di strade e ponti necessari all'approvvigionamento e alla viabilità. Parallelamente, però, era opportuno avvalersi dell'ampio circuito politico guelfo sul quale gli Orsini potevano contare sia nel Patrimonio di San Pietro che in Umbria. A Viterbo, andava preso il controllo della rocca, operazione che si riteneva fattibile con l'aiuto della fazione guelfa vicina agli Orsini: grazie a essa, Niccolò Orsini avrebbe potuto entrarvi per una via segreta; era altresì necessario assicurarsi il controllo di Civitavecchia e del suo porto «perché occupandose se assedia Roma dal canto di mare». I legami politici e familiari con Vitelli, che militavano nell'esercito di Gentil Virginio, dovevano assicurare la ribellione alla Chiesa di Città di Castello, mentre i Baglioni avrebbero sobillato Perugia, per poi sollevare anche Narni, Todi e Spoleto³⁵.

Un piano fin troppo complesso, questo, che fu presto ridimensionato. Mentre, infatti, gli ambiziosi disegni sull'Umbria non vennero presi in considerazione dalla Lega, si riteneva opportuno concentrare le operazioni militari nella Campagna romana, o in alternativa nel Patrimonio. In entrambi i casi, il castello di Bracciano, posizionato a metà strada tra Roma e la Tuscia, costituiva l'avamposto ideale e proprio lì avrebbero dovuto convergere gli eserciti della Lega. Iniziarono, dunque, a moltiplicarsi gli appelli per l'arrivo a Bracciano delle truppe al completo, obiettivo presto divenuto illusorio. Fin dall'inizio della guerra, infatti, i problemi logistici, strettamente connessi a quelli finanziari e politici, misero a serio rischio la prosecuzione delle operazioni militari della Lega, ingessate da snervanti attese e carenza di rifornimenti di uomini e mezzi³⁶.

Nonostante i ritardi, già a fine novembre gli Orsini iniziarono le operazioni militari nella Campagna romana, razziano bestiame e bloccando le principali vie di approvvigionamento dell'Urbe, dove ben presto vennero a mancare adeguati rifornimenti di grano e legna. Rapidamente, Gentil Virginio era riuscito a occupare con le sue truppe Casal Rotondo e Capo di Bove, lungo la via Appia, e preso Ponte Nomentano, situato

³⁵ ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Stefano Taverna a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 27 novembre 1485).

³⁶ Limitatamente ai primi mesi di guerra, cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, pp. 38-41, 46-47, 63-64; sui problemi finanziari di Firenze, già pesantemente gravata dalla guerra contro Genova, e di Milano si veda BUTTERS, *Florence, Milan*, pp. 288-294.

sul corso dell'Aniene (fig. 2)³⁷. Nel frattempo, però, non vi era ancora traccia delle truppe fiorentine, né tanto meno di quelle milanesi. Notizie scoraggianti arrivavano anche da Napoli, dove Ferrante faceva sapere che avrebbe concentrato il suo sforzo bellico nel Regno, al fine di resistere ai focolai di ribellione che ormai si andavano moltiplicando. Nelle sue intenzioni, anzi, era opportuno che fossero gli eserciti di Firenze e Milano a sostenere le operazioni militari nel Lazio, mentre il grosso delle truppe regie avrebbe combattuto nel Regno. Soltanto il duca di Calabria, ancora fermo in Abruzzo, avrebbe dovuto congiungersi agli Orsini con una parte del suo esercito. Veniva anche circoscritto ulteriormente l'obiettivo alla sola Roma, dove il Re sperava che le forze della Lega sarebbero entrate presto, prima che le truppe di Roberto Sanseverino, in marcia verso Roma, giungessero a destinazione³⁸.

Finalmente, tra il 28 e il 29 novembre, con ventidue squadre di uomini d'arme, una settantina di arcieri a cavallo, 1.100 fanti e trenta cavalleggeri, Alfonso d'Aragona varcò i confini tra Abruzzo e Lazio, per poi fermarsi prima a Vicovaro, dove venne accolto da Isabella Orsini, moglie di Gentil Virginio, e infine a Monterotondo, dove arrivò il 1° dicembre³⁹. Anche grazie alle truppe al seguito del duca di Calabria, gli Orsini poterono proseguire le scorrerie e le conquiste nella Campagna romana; tuttavia, se veramente l'obiettivo era quello di attaccare l'Urbe,

³⁷ Per le scorrerie compiute dagli Orsini tra novembre e dicembre cfr. Pontani, *Diario*, pp. 51-52; ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 223r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 30 novembre 1485).

³⁸ Per le disposizioni di Ferrante d'Aragona cfr. *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 404-405, 412, 434-435, 439-440, 454.

³⁹ Alfonso d'Aragona lasciò la rocca di Celano il 24 novembre, per poi proseguire il suo cammino al sicuro nelle terre abruzzesi degli Orsini. Da lì, infatti, si diresse con l'esercito ad Albe, Tagliacozzo e, infine Celle, dove passò il confine con il Lazio per poi giungere a Vicovaro. I movimenti del Duca sono descritti da Giampietro Leostello, in quegli anni al servizio di Alfonso d'Aragona e presente al suo fianco per tutta la durata della campagna militare: *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491) di Joampiero Leostello da Volterra da un codice della Biblioteca nazionale di Parigi*, in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, a cura di G. FILANGIERI, Napoli, Tipografia dell'Accademia reale delle scienze, 1883, vol. 1, pp. 91-93. Si veda inoltre Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, p. 71. Una volta arrivato, Alfonso d'Aragona scrisse ai Dieci di Balìa per lamentare di non aver trovato lì le truppe di Firenze: «senza la quale non porriamo exequire le cose necessarie, maxime in prohibire li designi delo inimico et la venuta de le gente roberthesche in Roma». A tal ragione, inviava Baccio Ugolini a Pitigliano affinché velocizzasse la partenza di Niccolò Orsini per Bracciano (Alfonso d'Aragona ai Dieci di Balìa, 5 dicembre 1485).

era necessario valersi anche dei reparti promessi da Firenze e Milano. Gli appelli in tal senso continuavano a moltiplicarsi, in un infruttuoso scambio di colpe e responsabilità. Da una parte, il quartier generale di Bracciano sollecitava Niccolò Orsini a Pitigliano affinché si mettesse in marcia; dal canto suo, il capitano dell'esercito fiorentino, dopo aver abbandonato la speranza di veder comparire quello milanese, era dell'idea che fosse opportuno attendere almeno l'arrivo delle restanti truppe fiorentine, vale a dire delle compagnie del signore di Piombino e del conte Ranuccio da Marciano, ferme tra Cortona e Montepulciano⁴⁰; a Napoli, il Re imputava la maggior parte dei problemi a Ludovico il Moro, il cui scarso impegno nella guerra era, effettivamente, sotto gli occhi di tutti⁴¹.

Nel frattempo, la finestra temporale in cui sarebbe stato possibile asaltare l'Urbe andava chiudendosi. L'esercito di Sanseverino, comandato dai suoi figli, era inesorabilmente in marcia nel Patrimonio con direzione Roma, senza che Niccolò Orsini, granitico nell'intenzione di sostare a Pitigliano fino all'arrivo dei rinforzi, potesse opporre alcuna resistenza all'avanzata⁴².

⁴⁰ La corrispondenza intrattenuta a dicembre del 1485 con i Dieci di Balìa da Bono Rinucci, potestà a Montepulciano, e Bonaccorso Pitti, capitano a Cortona, rispecchia a pieno i problemi dell'esercito fiorentino. Questioni economiche quali il mancato pagamento delle condotte, lamentato da Iacopo d'Appiano e Ranuccio da Marciano, si stavo sommando a quelle di natura logistica, come le pessime condizioni del ponte di Valiano, che occorre sistemare prima che le truppe al comando dei due condottieri potessero raggiungere Pitigliano. Davvero corposo lo scambio di lettere; mi limito a citare ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, cc. 290r e 293r (Bonaccorso Pitti ai Dieci di Balìa, Cortona, rispettivamente 9 e 10 dicembre 1485); c. 316r (Bono Rinucci ai Dieci di Balìa, Montepulciano, 14 dicembre 1485).

⁴¹ Oltre a Lorenzo de' Medici, *Lettere IX, passim*, cfr. *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, p. 407. Ferrante aveva buone ragioni per dubitare del Moro, che in realtà stava cercando di fare in modo che gli Orsini, insieme con il duca di Calabria, portassero a pieno compimento l'invasione di Roma senza l'impiego delle truppe di Milano. Ne è prova la reazione positiva di Stefano Taverna all'incendio di Monte Giordano, palazzo-fortezza degli Orsini a Roma, avvenuto su istigazione di Giuliano della Rovere nella notte tra il 30 novembre e il 1° dicembre. Come infatti riferiva, la notizia della distruzione del palazzo simbolo del potere degli Orsini aveva «inefabilmente commosso» Gentil Virginio, spronandolo ulteriormente «ala rovina de li preti: *io ho le cose nel termino che voglio et solcito la intrata di Roma*, in la quale ho bona speranza», commentava sottilmente il Taverna: ASMi, b. 99, s. n. (Stefano Taverna a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 2 dicembre 1485). Effettivamente, a Milano la reazione a questo episodio fu positiva: «*credemo che l'Ursini più si accenderano*»: *ivi*, s. n. (Gian Galeazzo Maria Sforza a Leonardo Botta, Villanova, 9 dicembre 1485).

⁴² I Dieci di Balìa avevano ingaggiato un vero e proprio braccio di ferro con l'Orsini,

Finalmente il 24 dicembre, dopo tanta attesa da parte del Papa, l'esercito di Roberto Sanseverino, scortato dai figli Gaspare e Antonio Maria, arrivò a destinazione⁴³. In tal modo, non solo veniva meno l'iniziale vantaggio numerico della Lega, ma sfumava anche l'opportunità di assediare e conquistare Roma; per soprammercato, le truppe degli Orsini e del duca di Calabria venivano a trovarsi in una posizione disperata, bloccate a Bracciano, prive di ogni aiuto esterno e circondate da squadre nemiche dentro e fuori le mura della città. Ne dava un eloquente resoconto Gentil Virginio Orsini, scrivendo il 26 dicembre al cugino Niccolò un accorato appello dai toni provocatori. Impotenti, lui e il duca di Calabria avevano visto l'esercito nemico transitare verso Roma «squadra per squadra et fante per fante», e per la precisione, 34 squadre da 16 uomini d'arme ciascuna, 1.200 fanti e 200 cavalleggeri. Ancora, l'Orsini invocava la venuta degli eserciti di Firenze e Milano «in nome de Dio et del Diabolo», ricordando al conte di Pitigliano che la vittoria sarebbe stata ancora possibile; inevitabilmente, l'alternativa era quella di subire il contrattacco dell'esercito di Sanseverino, aprendogli la via verso il Re-

sollecitato a mettersi in marcia a più riprese. A metà dicembre, gli avevano fatto sapere di aver provveduto al pagamento del soldo e di aver condotto, secondo le sue richieste, anche Pasqua d'Arezzo e Pierandrea Corso. Visti i progressi dell'esercito di Sanseverino, che ormai si era spinto nel Patrimonio, superando Viterbo, il conte di Pitigliano aveva proposto di radunare a Pitigliano più uomini possibile e da lì procedere ad attaccare le truppe robertesche alle spalle. I Dieci scartarono la proposta, accusando anche l'Orsini di indugiare volutamente con il suo esercito a Pitigliano: *ivi*, cc. 338r-339r (Dieci di Balìa a Niccolò Orsini, Firenze, 22 dicembre 1485), c. 347rv (Bartolomeo Ugolini e Piero Vettori ai Dieci di Balìa, Pitigliano, 24 dicembre 1485), cc. 357r-358r (gli stessi agli stessi, Pitigliano, 27 dicembre 1485). Uso l'espressione di "roberteschi" per indicare le truppe al comando di Sanseverino in linea con quando si rinviene nelle fonti.

⁴³ Non è chiaro quanti fossero effettivamente gli uomini al servizio di Sanseverino. L'informazione in questione è tratta da una lettera di Ascanio Maria Sforza al duca di Milano, che comunica anche che le squadre dovevano essere composte di 16-18 cavalieri l'una: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 27 dicembre). Le indicazioni fornite da lettere e dispacci sui numeri e sul pagamento dell'esercito di Sanseverino sopperiscono, al momento, alla mancanza di fonti contabili relative alla sua condotta, che almeno da una prima indagine risulta stranamente assente dalla documentazione della Camera Apostolica. Effettivamente, volendone dare avviso a Milano, il cardinale Sforza era costretto a scrivere di non saperne nulla, se non che, «*usque in hanc diem non è facto apparenter capitulo né scriptura alcuna fra loro, né non hano demonstrato volerlo fare e se pur c'è promissione alcuna fra loro, como verisimilmente doveria essere, l'è secretissima fra el papa et Sanseverino*»: *ivi*, s. n. (stesso a stesso, Roma, 24 novembre 1485).

gno: «queste genti non staranno in Roma ad grattarsi la pancia» – avvertiva – «o andarano a campo a Civita Lavinia» – dunque, verso sud, per varcare il confine campano – «o al ponte Lamentano», per riprendere il controllo dell’Aniene⁴⁴.

Effettivamente, Sanseverino progettò in breve tempo un attacco volto ad allentare la morsa nella quale gli Orsini e il duca di Calabria stavano stringendo Roma. Da quando Paolo Orsini aveva stabilito il controllo su Ponte Nomentano, via di transito fondamentale per il nord della città, l’intento di Roberto era stato quello di rientrarne in possesso, ma, senza un adeguato numero di uomini d’arme a disposizione, ogni sforzo si era rivelato vano⁴⁵. Individuati gli obiettivi – non solo il ponte, ma anche due rapidi e massicci attacchi su Mentana e Monterotondo, così da infliggere agli Orsini una ferita personale⁴⁶ –,

⁴⁴ ASMi, SPE, s. n. (Gentil Virginio Orsini a Niccolò Orsini, Bracciano, 26 dicembre 1485, copia). L’informazione fornita da Gentil Virginio è da incrociare con quella data da Ascanio Maria Sforza al duca di Milano, a cui scrisse per informare che in Roma erano entrate 29 squadre, oltre a 600 fanti. Ciò fa supporre che Sanseverino avesse volutamente lasciato alcuni contingenti armati fuori dalla città, a presidio del territorio. Alcuni dettagli della condotta di Sanseverino sono discussi in *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 318-319, e cfr. anche p. 452 per una lista completa degli uomini d’arme al servizio della Chiesa, ammontanti a 1.472, 600 dei quali al soldo di Roberto Sanseverino, contro i 1.765 della Lega.

⁴⁵ Seguendo il racconto di Guidantonio Vespucci, un primo tentativo era stato compiuto il 1° dicembre, quando Roberto si era recato al ponte e aveva intimato agli uomini che lo presidiavano per conto di Paolo Orsini di arrendersi: «Fuli risposto come loro haveano el ponte dal Signor Paolo et senza sua licentia non lo darebbono mai et venendovi gente per haverlo per forza farebbono ogni pruova per difenderlo et per quanto s’intende qui si fa ogni sollecitudine d’andarvi con gente d’arme et con qualche bombardella per expugnarlo, perché senza artiglerie si giudica non si potere ricuperare»: ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 229r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 2 dicembre 1485). Il 16 dicembre, accompagnato dai Colonna, il comandante tentò di nuovo di convincere gli occupanti, che risposero aprendo il fuoco: Gaspare Pontani, *Diario*, p. 53. Non sorprende, dunque, che una volta rinvigorito dall’arrivo delle sue truppe, l’obiettivo di Sanseverino fosse proprio il Ponte Nomentano.

⁴⁶ Questi piani emergono dall’interessante testimonianza di un soldato romano, che li riportò in un biglietto non datato, ma con ogni probabilità coevo ai fatti, scritto a un mercante e prestatore di denaro suo conoscente, al quale chiedeva in prestito alcune parti di armatura: «li voglio per domane, acìo che sappiate voglio andare così admalato como sto per guadagnare qualche cosa. Me so trovato occie in casa de Fracasso et la signoria soa mao facti molti carezzi et si disse che domatina voleva correre a Nomentana et a Monterotondo quando el predetto pigliarà lo pontes»: ASR, *Ospedale del SS.mo Salvatore ad Sancta Sanctorum*, cass. 454, fasc. 59, carta sciolta (Domenico Scalibastri a Mariano Alessandrini, Roma, s. d.).

già il 28 dicembre le truppe al comando di Gaspare Sanseverino, detto *Fracassa*, si misero in marcia verso Ponte Nomentano, dove ebbe luogo un'inaspettata carneficina.

Da un punto di vista strategico-militare, la presa del ponte da parte delle truppe pontificie fu relativamente semplice e non richiese neppure l'uso delle bombarde, che in ogni caso Innocenzo VIII aveva provveduto a inviare. I pochi uomini che lo presidiavano, diciassette secondo Stefano Infessura, «et pro maiori parte Calabrenses, quia ita loquebantur»⁴⁷ opposero resistenza per quanto poterono, ma dopo tre assalti furono costretti alla resa. Un successo prevedibile per le truppe di Sanseverino, che tuttavia costò molto caro al *Fracassa*, colpito dal proiettile di un passavolante che gli trapassò la mascella da parte a parte, lasciandolo quasi morto⁴⁸. Fu a questo punto che Sanseverino, che assistette all'evento, reagì furiosamente: subito catturato, le mani dell'artigliere che aveva sferrato il colpo vennero mozzate, una scena in grado di suscitare un vivo terrore nei suoi compagni, i quali:

vedendo tagliar la mano al bombardieri, cinque se ne buttorno in fiume; allhora li Roberteschi ne tagliaro a pezzi una brigata, et delli cinque del fiume doi ne annegorno et tre ne furo ammazzati, et tra tutti, nove furno ammazzati, doi annegati et cinque camporno, et l'altri, fino al numero de 20, che stavano nel ponte restorno feriti et spogliati⁴⁹.

Il fragoroso disastro della battaglia di Ponte Nomentano andò a complicare una situazione già di per sé critica, inasprendo gli animi per l'occasione persa e il grave danno subito. Ludovico Sforza scaricò la colpa su Alfonso d'Aragona, che a sua volta ne attribuì la responsabilità al tradimento di un suo uomo; Ferrante lamentava il mancato arrivo a Bracciano delle truppe di Firenze e Milano; queste ultime addossarono la responsabilità unicamente a Niccolò Orsini, che non si era mosso per tempo⁵⁰.

⁴⁷ *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di O. TOMMASINI, Roma, Forzani E. C. Tipografi del Senato, 1890, p. 194.

⁴⁸ Dopo il colpo ricevuto, Gaspare Sanseverino fu trasportato rapidamente a Roma, dove le sue condizioni furono date per disperate. Sopravvisse invece, anche se con un'evidente menomazione che lo lasciò quasi muto. Pochi giorni dopo, Ascanio Maria Sforza andò a fargli visita, descrivendo il suo stato: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 28 dicembre 1485).

⁴⁹ Gaspare Pontani, *Diario*, p. 54.

⁵⁰ Sulle diverse reazioni: Lorenzo de' Medici, *Lettere*, IX, pp. 105 e 117; PALADINO,

Nel frattempo, nella Campagna romana le prospettive si facevano ancora più cupe. Il pontefice aveva incassato un successo militare e guadagnato un vantaggio che intendeva sfruttare a pieno. Il 6 gennaio, Roberto Sanseverino, proseguendo secondo il piano concordato, percorse con le sue truppe la strada che dal ponte Nomentano, ora saldamente nelle sue mani, conduceva al castello di Mentana, signoria di Paolo Orsini, che attaccò e distrusse a colpi di bombarda; grano, orzo e bestiame, stipati nel rivellino della fortezza, furono presi e portati a Roma, con il sollievo degli abitanti, che vedevano i prezzi dei generi alimentari abbassarsi dopo tanti mesi di rialzi⁵¹. Da Mentana, il condottiero si mosse verso nord, raggiungendo il castello di Monterotondo. Di fronte alla minaccia di un attacco, il cardinale Giovanni Battista Orsini capitolò, arrendendosi al Sanseverino in cambio della salvaguardia di tutto il ramo di Monterotondo e dell'omonimo castello⁵². Era il 12 gennaio del 1486; la sera prima Niccolò Orsini, con una parte delle sue truppe, era finalmente giunto a Bracciano, troppo tardi per fermare la defezione dei cugini⁵³. Il 13 del mese, il cardinale Orsini fu ricevuto da Innocenzo VIII al Palazzo apostolico, dove sottoscrisse un accordo in cui cedeva a beneficio dell'esercito pontificio Monterotondo e tutti gli altri castelli e terre del suo ramo, oltre al territorio sottoposto all'abbazia di Farfa, di cui era abate. Sotto un profilo strettamente militare, ciò significava per il Papa poter disporre di una vasta area incastellata, dalla quale controllare la riva sinistra del Tevere e il confine reatino con l'Abruzzo⁵⁴. Con l'arrivo dell'inverno, si

Per la storia della congiura dei Baroni, p. 250; *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, p. 476.

⁵¹ Sulla presa di Mentana cfr. Gaspare Pontani, *Diario*, p. 55; Antonio de Vascho, *Diario*, p. 535; Stefano Infessura, *Diario*, p. 195 è l'unico a riferire che durante il bombardamento uno dei figli di Paolo Orsini, di soli sette anni, perse la vita.

⁵² Su questo accordo si diffonde R. PALMAROCCHI, *La politica italiana*, pp. 99-100.

⁵³ Niccolò partì da Pitigliano l'8 gennaio: Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, p. 105. Lungo il tragitto, gli vennero incontro Gentil Virginio e il duca di Calabria, che lo scortarono fino a Bracciano. I dettagli sono minuziosamente riportati Giampietro Leostello, *Effemeridi*, pp. 105-106.

⁵⁴ Sull'accordo cfr. Antonio de Vascho, *Diario*, p. 536. Secondo Stefano Infessura, la cessione riguardava i castelli di Monterotondo, Sant'Angelo in Capoccia, oggi Sant'Angelo Romano, alle spalle di Mentana, «et aliarum terrarum et castrorum abbatiae Farfensis»: Stefano Infessura, *Diario*, p. 195. Per una rappresentazione cartografica delle terre dell'abbazia cfr. F. LATTANZIO, *Abbazia di Farfa*, in *La signoria rurale in Italia nel Tardo Medioevo*, vol. V, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. DEL TREDICI, Roma, Universitalia, 2021, Tomo I, p. 742.

chiudeva la prima fase del conflitto, che non stava arridendo alle forze della Lega; il Papa, da parte sua, poteva annoverare una prima vittoria sul campo e il ritrovato controllo su gran parte del Lazio nord-orientale.

3. La "diversione"

All'indomani della defezione del cardinale, in molti temettero l'inesco di una reazione a catena, che avrebbe visto gli Orsini accordarsi uno ad uno con Innocenzo VIII. Ciò spinse il duca di Calabria a lasciare precipitosamente Bracciano il 14 gennaio, con l'intenzione di dirigersi a Firenze e conferire con i Dieci di Balìa e con Lorenzo de' Medici. Il suo viaggio si interruppe a Montepulciano, dove ricevette rassicurazioni circa la prosecuzione della guerra. Una settimana dopo, anche Gentil Virginio e Paolo Orsini fugarono ogni dubbio, comunicando apertamente la loro intenzione di onorare fino in fondo l'impegno preso con la Lega⁵⁵.

I dubbi più grossi, però, riguardavano le intenzioni del nemico, che in questo frangente avrebbe potuto facilmente approfittare delle debolezze dell'esercito dei collegati. Tuttavia, contrariamente alle peggiori paure della Lega, dopo aver conseguito le prime vittorie, Roberto Sanseverino non proseguì la campagna militare, né tentando di varcare il confine del Regno tra Lazio e Campania, né sferrando il colpo di grazia sugli Orsini asserragliati a Bracciano; preferì invece accampare il suo esercito, spargendolo tra Ostia, Roma, Sutri, Velletri, Tivoli e le terre dell'abbazia di Farfa, dove la sua compagnia passò l'inverno. Una mossa calcolata, questa, che garantì al condottiero di risparmiare le forze in attesa che i rigori

⁵⁵ Per il viaggio del Duca cfr. Giampiero Leostello, *Effemeridi*, pp. 106-107; PALMAROCCHI, *La politica italiana*, p. 101 riferisce che l'intento di Alfonso d'Aragona era quello di dirigersi non solo a Firenze, ma anche a Milano, informazione che, tuttavia, non mi è stato possibile confermare. Nella lettera scritta dai Dieci di Balìa al Duca il 17 gennaio, con la quale lo si informava dell'invio a Montepulciano di Piero Capponi, incaricato di conferire con lui, si fa riferimento unicamente alla decisione di Alfonso di «trasferirsi poi insino qua», vale a dire a Firenze: ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 33, c. 194r (Dieci di Balìa ad Alfonso d'Aragona, Firenze, 19 gennaio 1486, minuta). Circa le rassicurazioni ricevute dagli Orsini, cfr. ASFi, *Mediceo Avanti il Principato* (d'ora in avanti MAP), f. 147, n. 10 (Gentil Virginio e Paolo Orsini ai Dieci di Balìa, Bracciano, 25 gennaio 1486, copia). Anche l'oratore mantovano a Roma, generalmente ben informato sugli andamenti della guerra dall'una e dall'altra parte, riferisce che l'intenzione del Duca era quella di andare a Firenze: ASMn. AG, b. 847, c. 492r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 24 gennaio 1486).

del freddo passassero e al contempo frapporre un ostacolo al ricongiungimento delle forze della Lega dalla Toscana meridionale a Bracciano, obiettivo che venne mancato per diverso tempo (fig. 3)⁵⁶.

Frattanto, però, alla metà di gennaio, truppe pontificie guidate da Fabrizio Colonna sferrarono un attacco alle terre che Gentil Virginio Orsini possedeva in Abruzzo, conquistando quasi tutto il contado di Albe e portando la minaccia anche su Tagliacozzo⁵⁷. Si trattava di un altro importante successo per Innocenzo VIII, che andava ben al di là dell'opportunità di fiaccare ulteriormente gli animi degli Orsini, magari spingendoli a emulare i loro parenti di Monterotondo. Più ancora, infatti, l'acquisizione del contado di Albe aveva volto in positivo le condizioni degli Aquilani. Durante i mesi precedenti, infatti, i cittadini ribelli a Ferrante avevano chiesto più volte al Sanseverino denaro e fanti per attaccare Cittaducale, il controllo della quale avrebbe assicurato un passaggio sicuro di grano e bestiame, risorse che dopo la ribellione erano iniziate a scarseggiare⁵⁸. Ora, invece, con la conquista colonnese la situazione era decisamente migliorata per gli Aquilani, i quali, come faceva

⁵⁶ Sui vari stanziamenti cfr. Antonio de Vascho, *Diario*, p. 536; Gaspare Pontani, *Diario*, p. 56.

⁵⁷ *Ibidem*. Oltre ad Albe, si era saputo a Bracciano che Fabrizio Colonna aveva conquistato rapidamente anche Avezzano, Atri e Colleferro: ASFi, MAP, fz. 147, n. 11 (Piero Vettori ai Dieci di Balìa, Bracciano, 25 gennaio 1486). Secondo Gentil Virginio, la responsabilità dell'occupazione era da attribuire ad Andrea de Gennaro, condottiero del duca di Calabria, che aveva contravvenuto all'ordine di stanziare le sue squadre e i fanti in Abruzzo a presidio delle terre orsiniane: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Giovanni Francesco Oliva a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 9 febbraio 1486). De Gennaro si trovava lì in seguito all'accordo concluso dal cardinale Orsini con Roberto Sanseverino, il quale aveva ottenuto che le truppe di Alfonso d'Aragona sgombrassero dal territorio laziale: Giampietro Leostello, *Effemeridi*, p. 105. Sul personaggio di de Gennaro cfr. F. PETRUCI, *De Gennaro Andrea, Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960- [...], vol. XXXVI (1988), *ad vocem*.

⁵⁸ Fin dall'inizio delle operazioni belliche, Innocenzo VIII aveva pensato di convogliare le genti d'arme che erano state inviate in Abruzzo a Cittaducale: ASMi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 169v (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 20 novembre 1485), e ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, 21 novembre 1485): «advisto quella como *Aquilani fano secretamente intendere al papa che non habendo el passo de Civita Ducato li seria quodammodo impossibile stare neli termini dove se ritroveno, perché dicta Civita si è nello loco dove è necessario passano tute le victualie vano dal canto de qua al'Aquila et dove el bestiame loro haveria a pasare del continuo*, in modo che non assicurandosi *el dicto loco sariano quodammodo osediati*». In gennaio, gli Aquilani erano tornati a chiedere armati per conquistare la città: ASMn, AG, b. 847, c. 489r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 12 gennaio 1486).

notare Giovanni Francesco Oliva, commissario sforzesco a Bracciano, non avrebbero più avuto bisogno di conquistare Cittaducale, giacché «senza la expugnatione de dicta citate poterano havere vectualie quante vorano dali dicti contati». Da parte sua, Sanseverino avrebbe potuto più facilmente volgere le truppe a sud, o in alternativa contro gli Orsini di Bracciano, male armati e gravati da crescenti difficoltà economiche. Per il momento, secondo quanto si sapeva, il condottiero stava facendo costruire un ponte sul Tevere, all'altezza di Nazzano, con il quale far transitare le sue genti d'arme sulla riva destra del fiume; da lì, avrebbe potuto attaccare Fiano verso sud, ma anche Torrita Tiberina, a nord⁵⁹.

L'imprevedibilità delle mosse del Sanseverino e la consapevolezza che fosse impossibile persistere nel piano originario di portare a Bracciano le truppe al completo così da attaccare Roma convinsero le forze della Lega della necessità di approntare una nuova strategia. Il piano venne discusso e concordato tra gennaio e febbraio, e puntava alla diversione delle truppe robertesche, onde evitare il loro passaggio nel Regno⁶⁰. Era, questa, l'opportunità per sfruttare a proprio vantaggio una condizione sfavorevole quale lo stallo di una parte dell'esercito della Lega nella Toscana meridionale. In quel momento, infatti, le truppe al comando del duca di Calabria si trovavano tra Cortona e Montepulciano, mentre i contingenti armati fiorentini – quelli che non erano arrivati in tempo prima della partenza di Niccolò Orsini verso Bracciano – erano ancora fermi a Pitigliano. Da parte milanese, le squadre al comando di Gian Giacomo Trivulzio, Marsilio Torelli e Giovan Francesco Sanseverino si erano messe in marcia soltanto a fine gennaio, dirette a supporto degli Orsini, ma ai primi di febbraio erano ancora di stanza nel Bolognese e nella Valdicherchio, rivelando come le speranze riposte a Bracciano nel loro imminente arrivo, coltivate sin da novembre 1485, fossero state del tutto vane⁶¹. Se invece le truppe milanesi si fossero dirette a Pitigliano, congiungendosi con quelle di Alfonso di Aragona e di Firenze, da lì sarebbe potuto partire un massiccio attacco alle terre della Chiesa, funzionale ad attirare i roberteschi verso nord, lontani tanto dai confini del Regno che dagli Orsini a Bracciano, che a loro volta sarebbero stati liberi

⁵⁹ ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Giovanni Francesco Oliva a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 26 gennaio 1486).

⁶⁰ Sul piano della diversione cfr. *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 475 e 485-86; Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, pp. 171-177.

⁶¹ Sui movimenti delle truppe milanesi cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, p. 149.

di attaccare Roma. Dopo aver discusso, e scartato, l'idea del duca di Calabria di portare un attacco su Perugia, si decise che la diversione dovesse avvenire nelle terre del Patrimonio, partendo da Acquapendente⁶².

Nonostante i piani concordati fossero promettenti e lasciassero presagire un'azione rapida e quanto più possibile efficace, per tutti i mesi di marzo e aprile poco o nulla si mosse, a Pitigliano come a Bracciano. Nel castello di Niccolò Orsini, nel frattempo fermo a Bracciano, dove era stato colpito da una malattia, alloggiavano le truppe fiorentine e quelle di Alfonso d'Aragona, nell'attesa dell'arrivo di quelle milanesi: Gian Giacomo Trivulzio, con la sua compagnia, vi giunse il 7 marzo; Marsilio Torelli e Giovan Francesco Sanseverino soltanto il 29 aprile. A Bracciano, invece, la situazione poteva dirsi ancor più disperata. Privo di uomini e denaro, Gentil Virginio era ormai allo stremo delle forze, sempre più irritato per l'isolamento in cui era venuto a trovarsi. Neppure la promessa dell'invio di rinforzi via mare, rintuzzata di mese in mese, sarebbe stata onorata⁶³. Nei mesi di marzo e aprile, un misto di irritazione e paura si era diffusa nel castello braccianese. Da una parte, il quartier generale di Bracciano assisteva con crescente frustrazione al progressivo sfumare dell'occasione di assaltare Roma, ciò che sarebbe stato ancora possibile se solo da Pitigliano si fosse dato il via alla cosiddetta "diversione nel Patrimonio", e se Gentil Virginio avesse ricevuto gli aiuti sperati⁶⁴. Dall'altra, il timore di un attacco da parte di Roberto Sanseverino era sempre vivo, soprattutto per la difficoltà di comprenderne piani e intenzioni⁶⁵.

⁶² Si veda inoltre il lungo dispaccio di Oliva, utile a inquadrare la situazione, in ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Giovan Francesco Oliva a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 9 febbraio 1486).

⁶³ La cifra oscillava tra i 1.500 e i 2.000 fanti; avrebbero dovuto essere assoldati da Milano e Firenze, mentre il Re avrebbe dovuto provvedere al trasporto, inviando alcune galee a Porto Pisano. Da lì, le galee si sarebbero dirette al porto di Palo, possedimento degli Orsini di Bracciano, per poi transitare nel Lazio fino a Bracciano. A giugno, l'operazione non era stata ancora completata. Per i dettagli, cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, pp. 159, 327-328, 332. Si veda inoltre ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Giovan Francesco Oliva a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 21 febbraio 1486).

⁶⁴ ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 33, c. 422r (Piero Vettori e Sforza Bettini ai Dieci di Balìa, Bracciano, 1° marzo 1486).

⁶⁵ Sulle condizioni di Bracciano in questi mesi difficili, mi permetto di rimandare a C. BISCHETTI, *La tana dell'orso. Funzioni politiche e militari del castello di Bracciano nel Quattrocento*, in *Dai Prefetti di Vico agli Orsini sino alla fine del godimento pubblico delle terre nel Ducato di Bracciano*, a cura di E. RAMELLA, G. FERRETTI, Viterbo, Sette Città, 2025, pp. 35-64, in particolare pp. 58-64.

Il capitano dell'esercito della Chiesa stava effettivamente portando avanti le operazioni militari con una certa ambiguità, dettata, più che da concrete difficoltà logistiche, da una generale insoddisfazione nei confronti di Innocenzo VIII e di Giuliano della Rovere. È noto che, come parte degli accordi presi nell'autunno del 1485, Sanseverino si attendesse dal suo servizio non soltanto un adeguato pagamento, ma anche la nomina di uno dei suoi figli, Federico, al cardinalato, promesse che erano state entrambe disattese. Così, il 9 febbraio, Giovanni Pietro Arrivabene poteva scrivere al suo signore che, nonostante la disposizione a procedere alla creazione cardinalizia, il Papa stava incontrando nei Collegio la «solita durezza». A questa delusione si sommava, poi, quella per il pagamento del soldo, che procedeva con lentezza⁶⁶. Ciò chiarisce l'intenzione di Roberto di ricercare una pace con la Lega⁶⁷, ma anche l'ambiguità delle sue mosse sul piano militare. Alla metà di febbraio, ad esempio, il condottiero era riuscito, con poco sforzo, a conquistare Civita Lavinia, senza però approfittare della posizione strategica in cui si trovava per varcare finalmente il confine con la Campania, non molto distante. Al tempo stesso, continuava a rimandare le operazioni militari nel Patrimonio, che dovevano essere dirette contro Fiano, terra di Niccolò Orsini⁶⁸.

⁶⁶ ASMn, AG, b. 847, c. 494r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 9 febbraio 1486). Sempre secondo Arrivabene, il Papa stava segretamente cercando di rimandare la promozione di Federico Sanseverino, così da spingere Roberto a proseguire l'impresa militare: *ivi*, c. 511r (stesso a stesso, Roma, 11 marzo 1486). Circa lo scontento del Sanseverino, sia per la mancata promozione del figlio, sia per le difficoltà economiche, cfr. l'interessante lettera indirizzata a Girolamo Sanseverino dal suo segretario a Roma Francesco Ferraro, intercettata da Ferrante d'Aragona: *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 342-343 (Francesco Ferraro a Girolamo Sanseverino, 25 gennaio 1486).

⁶⁷ Trattative al riguardo si ebbero a gennaio: *ivi*, pp. 452, 465, 468, 488-491.

⁶⁸ L'impresa di Civita Lavinia fu affidata da Roberto a suo figlio Antonio Maria, che la portò a termine con l'aiuto dei Colonna. Frattanto, il Sanseverino si era effettivamente recato con parte dell'esercito a Fiano, senza però iniziare le operazioni militari. Il bombardamento su Civita Lavinia iniziò il 15 febbraio e il castello si arrese il 19: Gaspare Pontani, *Diario*, p. 57; costantemente aggiornato sui progressi della spedizione è l'oratore mantovano: ASMn, AG, b. 847, c. 495r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 11 febbraio 1486); c. 499r (stesso a stesso, Roma, 17 febbraio 1486); c. 502r (stesso a stesso, Roma, 23 febbraio 1485). Civita Lavinia era difesa da due uomini al servizio di Gentil Virginio Orsini, Giovanni Battista Caracciolo e Bartolomeo d'Alviano, che furono catturati e imprigionati a Castel Sant'Angelo. Una volta appreso della sconfitta, l'Orsini ne attribuì la responsabilità al tradimento di Bartolomeo d'Alviano, attirato da qualche ricompensa o minacciato del sequestro di alcuni dei suoi castelli: ASMi, SPE,

Con ogni probabilità, le difficoltà a portare la guerra fino in fondo traevano origine dalle preoccupanti condizioni finanziarie in cui versava la Chiesa. Innocenzo VIII aveva potuto intraprendere l'impresa militare contraendo grossi debiti, soprattutto con i mercanti genovesi – ben intenzionati a finanziare una guerra che avrebbe danneggiato sia il Re che Firenze –, svendendo gli appalti per le gabelle e impegnando gioielli⁶⁹. Tuttavia, già a partire da gennaio era chiaro che una simile strategia non avrebbe retto ancora per molto⁷⁰. Agli esordi del conflitto, l'oratore mantovano aveva acutamente osservato che Innocenzo VIII non si sarebbe risolto a chiedere l'aiuto della Francia «se non quando se fusse desperato de tuti li altri partiti»⁷¹, cosa che, con l'avanzare della guerra e il lievitare delle spese militari, si stava puntualmente verificando. A Roma, era soprattutto il cardinale Jean Balue ad approfittare delle difficoltà del Papa per spingerlo a cercare l'aiuto del giovane Carlo VIII. La prospettiva di offrire la corona di Napoli al duca di Lorena era stata di-

b. 99, s. n. (Giovanni Francesco Oliva a Gian Galeazzo Maria Sforza, Bracciano, 21 febbraio 1486).

⁶⁹ Riferimenti in tal senso sono in diversi dispacci provenienti da Roma nei mesi finali del 1485. Mi limito a citare ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 35, c. 429r (Guidantonio Vespucci ai Dieci di Balìa, Roma, 20 settembre 1485); *ivi*, b. 35, c. 154v (stesso a stessi, Roma, 17 novembre 1485); ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, lettere del 4, 7 e 15 novembre 1485). Mi riprometto di condurre uno studio più approfondito sui finanziatori della guerra e i conti della Camera Apostolica in questo particolare frangente. Da una prima indagine sommaria, sono emersi prestiti particolarmente onerosi per la Camera da parte delle compagnie dei Centurioni e degli Usodimare. Degno di nota è anche il saldo negativo del mese di dicembre, con una differenza tra le entrate e le uscite della Camera ammontante addirittura a 36.240 fiorini: Archivio Apostolico Vaticano, Camera Apostolica, *Introitus et Exitus*, vol. 512, c. 9r, 15v, 157v.

⁷⁰ Era questa la speranza del Magnifico, che ben conosceva lo stato delle finanze papali. Secondo la sua opinione, la Lega avrebbe potuto vincere la guerra o con un'azione «gagliarda», o temporeggiando, «perché pare impossibile che 'l Papa possa durare molto in questa spesa»: Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, p. 157 (Lorenzo de' Medici a Jacopo Guicciardini, Firenze, 2 febbraio 1486). Della medesima opinione era Arrivabene: «vedo bene se la guerra continua la Santitate de Nostro Signore in una grandissima spesa», ASMn., b. 847, c. 487r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 11 gennaio 1486). Tra febbraio e marzo, si sparse la voce che Giovanni della Rovere fosse riuscito ad acquisire il controllo della dogana delle pecore d'Abruzzo, che avrebbe reso al Papa 70.000 ducati, con i quali proseguire l'impresa: *ivi*, c. 506r (stesso a stesso, Roma, 28 febbraio 1486) e c. 509r (stesso a stesso, Roma, 6 marzo 1486). La notizia fu poi smentita da Ferrante d'Aragona: *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, p. 544.

⁷¹ ASMn, AG, b. 847, c. 337v (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 30 agosto 1485).

scussa il 6 marzo, durante un accesissimo concistoro, nel corso del quale il cardinale francese venne allo scontro con Ascanio Maria Sforza, che al termine della seduta si precipitò a informare tanto il duca di Milano che sua sorella Ippolita Maria a Napoli dell'imminente chiamata di Renato II d'Angiò in Italia⁷². Qualche settimana dopo, Giuliano della Rovere fu visto lasciare Roma con una piccola comitiva, diretto al porto di Ostia e poi a Genova, dove avrebbe dovuto convincere tanto il Lorenese quanto il duca di Orléans, che a sua volta vantava diritti sul ducato di Milano, ad entrare nel conflitto⁷³.

Nel frattempo, la Lega stava procedendo con i piani militari concordati a gennaio-febbraio, seppur con estrema lentezza. L'attesa per il congiungimento delle forze a Bracciano si protrasse fino al 27 marzo, quando il piano fu del tutto cassato a causa dell'improvviso e impreveduto arrivo di Roberto Sanseverino con un contingente armato di duemila fanti e venticinque squadre a Toscanella, precisamente a metà strada tra Pitigliano e Bracciano⁷⁴.

Seguì una nuova fase di stallo, che durò fino a inizio maggio, quando il duca di Calabria, sovvenuto dall'esercito milanese, che come si è detto giunse a Pitigliano al completo solo a fine aprile, poté dare il via alle operazioni militari nel Patrimonio. Decisi ad allontanarsi dalle truppe pontificie, gli schieramenti napoletano-milanesi si spostarono a Montorio. Roberto Sanseverino optò quindi per muovere l'esercito verso Porcena, distante non più di un miglio e mezzo. I due schieramenti si affrontarono il 7 maggio proprio a Montorio, dove le forze della Lega trionfarono⁷⁵.

Per quanto non decisiva, la vittoria riportata sul campo militare ebbe un impatto positivo sul morale della Lega e rinverdì le speranze per le

⁷² ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 6 marzo 1486). Non vi è traccia, al momento, della lettera scritta da Ascanio Maria a Ippolita Maria. Sul personaggio e sulle pratiche epistolografiche sforzesche cfr. da ultimo *Lettere di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (13 luglio 1453 – 4 agosto 1488)*, a cura di P. MELI, Agropoli, Laveglia&Carlone, 2025; F. PISERI, *Lettere sforzesche. Formazione familiare e costruzione del potere nel ducato di Milano*, Brescia, Scholé, 2025, pp. 195-217.

⁷³ ASMn. AG, b. 847, c. 517r (Giovanni Pietro Arrivabene a Francesco II Gonzaga, Roma, 23 marzo 1486); cc. 519r-521r (stesso a stesso, Roma, 26 marzo 1486); cfr. inoltre Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, p. 238.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 222-223; PALMAROCCHI, *La politica italiana*, p. 122.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 133, 133-145. Si veda in particolare il resoconto che della battaglia diede Piero Capponi ai Dieci di Balìa, edito alle pp. 135-143.

sorti del conflitto. Quanto agli Orsini, ancora fermi a Bracciano, il 16 maggio tolsero il campo e si diressero in tutta fretta a Montorio, dove la Lega aveva stabilito il nuovo accampamento; vi arrivarono già il 17, percorrendo rapidissimamente circa sessanta miglia, e realizzando così il tanto atteso ricongiungimento dei due eserciti. Tuttavia, nonostante la fretta con la quale gli Orsini avevano portato la loro compagnia a Montorio, l'esercito al completo tornò a muoversi soltanto il 7 giugno, con l'obiettivo di proseguire la campagna militare nel Patrimonio, fino a Roma⁷⁶.

Una volta partite, le truppe della Lega marciarono lentamente attraverso la Tuscia, facendo tappa a Toscanella, Corneto e infine, il 19 giugno, a Isola Farnese, castello degli Orsini di Bracciano lungo via della Storta, dove rimasero per dieci giorni, per poi spostarsi a Porcareccia, nei pressi della via Boccea⁷⁷.

Con il vantaggio acquisito sul piano militare, la Lega poteva seriamente pensare a intavolare una pace con Innocenzo VIII. Trattative in tal senso si erano avute per tutto il corso della guerra, senza che però si riuscisse a trovare una vera determinazione da entrambe le parti a chiudere il conflitto. Tuttavia, con il Lorenese ormai pronto a intraprendere una campagna militare in Italia, era più che mai necessario porre fine alla guerra, e in tal senso il saccheggio di Roma non avrebbe certo aiutato. Anche Innocenzo VIII, finanziariamente esausto, era ormai pronto a trattare. Come è noto, un accordo venne raggiunto solo l'11 agosto 1486, ponendo fine alla guerra, anche se non allo scontro tra il Papa e il Re, né tanto meno tra quest'ultimo e i baroni ribelli, che sarebbero presto andati incontro a terribili conseguenze⁷⁸.

Conclusioni

Come già accennato, fin dal principio dello scontro le diplomazie di Firenze, Milano e Napoli avevano portato avanti trattative di pace. Per lo più, si era trattato di colloqui separati, spesso segreti, che non avevano mancato, tra le altre cose, di acuire nei collegati la ben nota diffidenza che caratterizzava da tempo le loro relazioni politiche. Quanto all'atteg-

⁷⁶ *Ivi*, pp. 145-147.

⁷⁷ Gaspare Pontani, *Diario*, p. 60.

⁷⁸ SCARTON, *La sorte dei baroni ribelli*, pp. 235-280.

giamento della controparte, invece, si potrebbe osservare come soltanto nel momento in cui le forze della Lega si presentarono al completo alle porte di Roma – obiettivo a lungo inseguito – Innocenzo VIII fu pronto a trattare seriamente⁷⁹.

Terre e castelli intorno a Roma costituivano la vera debolezza del Papa sul piano militare e di riflesso anche su quello politico. A buona ragione, dunque, Ferrante d'Aragona aveva visto negli Orsini la chiave di volta per vincere il conflitto, non tenendo conto, però, della complessità che caratterizzava la Campagna romana. Caetani, Colonna, Orsini, Savelli: una moltitudine di baroni romani, condottieri di eserciti numerosi, che sarebbe stato impossibile rivoltare tutti contro la Chiesa. Ancora il 17 maggio, il Re sperava di convincere gli Orsini e i Colonna a unirsi in una causa comune:

mostrando el disegno et la volontà di qualunque pontefice non tendere ad altro che alla disfactione de' sua baroni, et quando sieno uniti et accostati alla maestà sua e agli altri sua colligati, debbano sperare una diuturna pacifica conservatione dell'uno et dell'altro ... perché quando questi baroni di Roma fussino uniti, la victoria di Roma et fuga del Papa gli pare certa, senza obstaculo et molto presta. E, quando la guerra cessasse et questi baroni sieno uniti et nelle braccia della legha, oltre a conservarsi l'uno l'altro nello stato, auctorità et forze loro, ogni pontefice harà causa pensare più allo spirituale che imbrattarsi nelle cose temporali⁸⁰.

È, questo, un tema fin troppo complesso, sul quale non è opportuno distendersi in questa sede, se non forse per notare come il Lazio – terra sotto il controllo dei baroni di Roma e dei loro aderenti più che di altri – continuasse a rappresentare un *vulnus* per i pontefici: lo si era visto nella guerra di Ferrara, lo si vide con ancor più chiarezza nella guerra

⁷⁹ Il 4 dicembre 1485 il cardinale Sforza informava il Duca di una «certa praticba con lo papa de pacificare queste cose» che Guidantonio Vespucci aveva segretamente intavolato: ASMi, SPE, b. 99, s. n. (Ascanio Maria Sforza a Gian Galeazzo Maria Sforza, Roma, 4 dicembre 1485); a sua volta, pochi giorni dopo veniva informato da una lettera del duca di Milano circa il fatto che Aniello Arcamone, oratore del Re, «teneva occultamente col Papa stretta praticba de pace»: *ivi*, s. n. (stesso a stesso, Roma, 9 dicembre 1485, minuta). I colloqui più intensi si ebbero a gennaio. Sulle varie trattative cfr. Lorenzo de' Medici, *Lettere IX*, pp. 83-84, 100, 105. 134, 238, 335-336; *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, pp. 465-470.

⁸⁰ *Ivi*, p. 558 (Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 17 maggio 1486).

dei baroni, e non è, dunque, una novità⁸¹. La specificità della “guerra dei baroni napoletani” mi sembra invece risiedere maggiormente nella grandezza degli obiettivi che da entrambe le parti aveva animato lo scontro: la conquista dell’Urbe, da una parte, il dominio diretto sulla corona di Napoli, dall’altro. Esiti insperati, certo, ma solo con il senno di poi; forse del tutto sproporzionati alle reali possibilità dei contendenti. Ma vale la pena spendere al riguardo qualche parola conclusiva. Si può osservare, ad esempio, come entrambi gli obiettivi si infransero sulle concrete possibilità offerte da un sistema in realtà poco sostenibile dal punto di vista finanziario. I salari dei condottieri, i costi dell’artiglieria, sempre più protagonista del modo di fare la guerra, quello dei cavalli, dei fanti e degli uomini d’arme sono gli argomenti principali del fitto scambio di corrispondenza durante tutto il corso della guerra.

Si può altresì rilevare come il piano della conquista di Roma mancasse di una concreta progettualità da parte della Lega, che mi pare evidente già nella scelta di un lessico poco chiaro, certamente vago, che si riscontra nei dispacci: a Napoli si parlava genericamente delle «*cose di Roma*», dell’«*assalto di Roma*», de «*l’entrata di Roma*»⁸². Solo con il passare dei mesi, crescendo la stanchezza e la frustrazione, i toni si sarebbero fatti più accesi e chiari: «*la victoria di Roma et fuga del Papa*»; «*la speranza de tucti e’ Romani sarebbero per noi, per uscire del fracidume et puzza de preti*»⁸³.

Al di là di questo, ciò che emerge – ma uno studio più approfondito potrebbe certamente smentirmi – è la totale mancanza di una strategia per ciò che sarebbe seguito all’eventuale conquista di Roma. Per il momento, si può parlare di un piano fin troppo indefinito, che si risolse in un nulla di fatto.

L’intento del Papa merita del pari qualche considerazione finale. Anche in questo caso, l’obiettivo era grande e importante, forse superiore alle forze militari di un pontefice finanziariamente debole, e circondato da forze politiche, sia amiche che nemiche, tutte ostili al disegno di am-

⁸¹ È lo stesso Re a notare la somiglianza tra le due guerre meritatamente alla Campagna romana come zona di conflitto: *Corrispondenza di Giovanni Lanfredini*, p. 487.

⁸² *Ivi*, rispettivamente p. 440 (Giovanni Lanfredini ai Dieci di Balìa, Napoli, 11 dicembre 1485), p. 441 (stesso a stessi, Napoli, 14 dicembre 1485), p. 454 (stesso a stessi, Napoli, 28 dicembre 1485).

⁸³ Rispettivamente *ivi*, p. 558 (stesso a stessi, Napoli, 17 maggio 1486) e ASFi, Dieci, *Resp.*, b. 33, c. 422r (Piero Vettori e Sforza Bettini ai Dieci di Balìa, Bracciano, 1° marzo 1486).

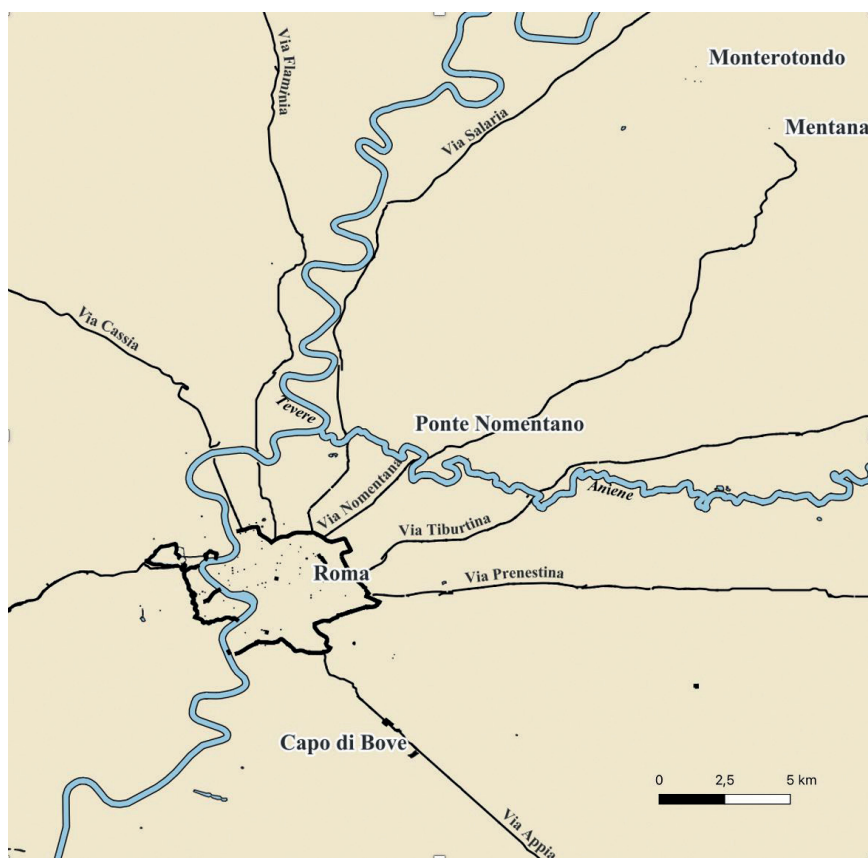


Fig. 2. Le vie fluviali intorno a Roma e il Ponte Nomentano (Mappa realizzata con il software Quantum Geographic Information System)

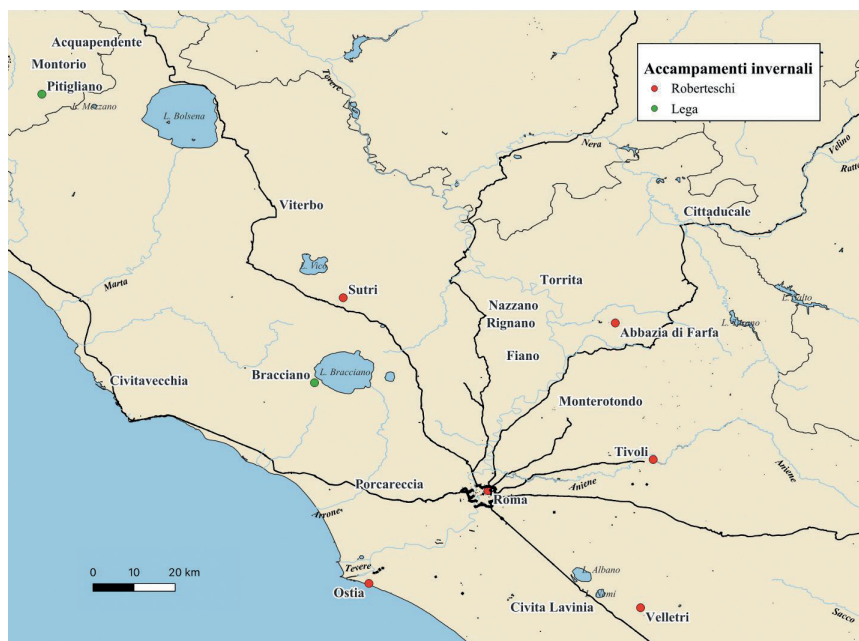


Fig. 3. Gli stanziamenti degli eserciti tra gennaio e marzo 1486 (Mappa realizzata con il software Quantum Geographic Information System)